

MAFIA. Fuoco sui Cc

**Agguato in Calabria
Raffiche di mitra
contro due carabinieri
Uno è grave**

La mafia tenta il bis e organizza una trappola per massacrare un'altra pattuglia di carabinieri. Feriti i militi Salvatore Serra e Bartolomeo Musico. I macellai della 'ndrangheta li hanno colpiti con una mitraglietta e pallettoni di lupara. Il sostituto procuratore Vincenzo Pedone: «È un attacco terroristico-mafioso». Il sindaco di Reggio, Italo Falcomatà ha invitato a una giornata di mobilitazione, e per questa sera ha convocato il Consiglio comunale.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ REGGIO CALABRIA. Un agguato fotocopia, due settimane dopo, per un nuovo massacro di carabinieri. Orario uguale, arma dello stesso tipo con in più la lupara, identica la feroce determinazione di uccidere. Il sostituto procuratore distrettuale Vincenzo Pedone, di solito molto avaro di dichiarazioni, è lapidario: «È un attacco terroristico mafioso».

La sola differenza rispetto all'agguato dei giorni scorsi è che questa volta, per fortuna, i medici sperano di poter strappare alla morte Salvatore Serra, 31 anni e due bambini, e il suo collega Bartolomeo Musico. I killer gli hanno sparato addosso una sventagliata di mitraglietta, le cui caratteristiche ieri sera non erano state ancora accertate e una raffica di lupara.

La sola differenza rispetto all'agguato dei giorni scorsi è che questa volta, per fortuna, i medici sperano di poter strappare alla morte Salvatore Serra, 31 anni e due bambini, e il suo collega Bartolomeo Musico. I killer gli hanno sparato addosso una sventagliata di mitraglietta, le cui caratteristiche ieri sera non erano state ancora accertate e una raffica di lupara.

Serra è ricoverato in sala riabilitazione, è stato colpito da parecchi proiettili ma nessuna delle ferite dovrebbe essere mortale. Altrettanto drammatiche le condizioni di Musico: appena arrivato agli Ospedali Riuniti di Reggio è entrato in sala operatoria. Aveva una pallottola nel torace e una terribile ferita provocata da un colpo che gli ha attraversato il collo.

Soccorsi dai passanti

L'allarme è scattato immediatamente, ma i due militi sono stati accompagnati in ospedale da automobilisti di passaggio ancor prima dell'arrivo delle volanti.

Reggio si conferma la capitale dell'eversione mafiosa, sbotta Arturo De Felice, il capo della Criminologia calabrese.

Il clima è di grande tensione. È del tutto evidente che la 'ndrangheta ha deciso di far saltare i nervi alle forze dell'ordine, di innescare un clima di paura che allenti in qualche modo la morsa dei colpi che le cosche stanno ricevendo. «Non ci riusciranno», dice lucido un ufficiale dei carabinieri. Ma tutti sanno o dovrebbero sapere, da ieri sera, che è iniziato una sorta di scontro finale. Non è più possibile alcuna sottovalutazione della guerra che qui si sta combattendo.

A dare il senso della necessaria mobilitazione ci ha pensato ieri sera il sindaco di Reggio, il picciotto Italo Falcomatà che, giunto in ospedale per portare ai carabinieri la solidarietà della città, ha chiesto la proclamazione di una giornata di lotta e di mobilitazione contro la mafia e ha convocato per questa sera una sessione straordinaria del Consiglio comunale.

Scatta la trappola

I due erano «montati» alle 19 e avrebbero «staccato» all'una. La trappola è scattata alle 20,35, probabilmente dopo che il commando dei macellai li aveva spiati per un po' di tempo. A bordo di un'Alfa Romeo, Serra e Musico stavano pattugliando la circoscrizione della città che collega l'autostrada Salerno-Reggio Calabria alla statale Reggio-Taranto. È un punto di importanza strategica. In alcuni tratti vi sono grandi supermercati, concessionarie d'auto, centinaia di abitazioni. L'agguato è scattato davanti «Autoletto», una grande sede dell'Alfa Romeo.

Una prima ricostruzione ipotizza che i killer abbiano superato l'Alfetta per poi scaricare a lato della strada alcuni dei loro. Come esca, un uomo che camminava a piedi con fare sospetto e ha attirato l'attenzione dei due carabinieri. Nelle vicinanze, nascosto, un

Al Bano: «Sono felice che l'abbiano preso, quell'uomo sa molte cose sulla sorte di mia figlia»



Albert Cordova il testimone che avrebbe visto Ylenia (a lato) gettarsi nel Mississippi



**Il fratello di Al Bano
«La troveranno presto...»**

CELLINO SAN MARCO (Brindisi). Franco Carrisi, che nella tenuta di famiglia continua a fare da portavoce di Al Bano e Romina, ha riferito che «c'è un certo ottimismo dopo le ultime segnalazioni».

«Romina - ha proseguito - mi ha detto che dovremmo essere sulla buona strada, perché ci sono diversi segnali positivi... Quali? Beh, mi spiace ma non posso elencarli. Le indagini devono mantenere una loro segretezza... Ripeto: dopo i primi giorni di preoccupazione profonda, direi anche di disperazione... oggi possiamo essere più sereni e ottimisti...».

Intanto, è partito improvvisamente per New Orleans anche Yari, il fratello di Ylenia, che in nottata per telefono aveva strappato al padre il permesso di poterlo raggiungere per fargli compagnia.

**Arrestato il «guru» Alexander
In tribunale il trombettista nero amico di Ylenia**

Al Bano e Romina Power continuano a sperare. Ieri, hanno lasciato la loro suite al trentesimo piano dell'hotel «Le meridiens» per andare a cercare a piedi, marciapiede dopo marciapiede, Ylenia, la loro figlia di 23 anni, scomparsa ormai da un mese. Nuovi interrogatori per il trombettista Alexander, comparso in tribunale per un'accusa di stupro. Elicotteri della Guardia costiera hanno setacciato il Mississippi per 145 chilometri.

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW ORLEANS. Nel tribunale, da una porticina laterale, entrano in fila indiana a passi piccoli, tenuti vicini da una lunga catena che gli lega le caviglie, e lui è il terzo da destra. Lo riconosceresti tra mille, nero di pelle, alto, robusto, con la barba bianca a chiazze grigie e i capelli incolti e ricci e poi con quegli occhi, con quello sguardo così davvero «profondo» e affascinante, come ha scritto Ylenia nel suo diario. Eccolo seduto sulla panca degli imputati Alexander Masaketa, il trombettista di 54 anni che, dal 30 dicembre al 6 gennaio, ha vissuto nella stessa camera di motel

con la ventitreenne figlia di Al Bano e Romina Power, poi scomparsa forse suicida nelle acque del Mississippi, o forse in fondo a qualche vicolo buio e fumoso di questa città, da dove difficilmente si ritorna.

Alexander è accusato ufficialmente di aver stuprato Helena Washington, una delle sue innumerevoli fidanzate: il reato è però stato per gli investigatori della sezione «missing person», persone scomparse, niente altro che una buona scusa per ricercarlo, in una caccia durata due giorni e due notti. Gli investigatori, che pure lo avevano interrogato la scorsa

settimana, hanno infatti qualche altra domanda da fargli.

Lui aveva detto: «Non so niente... Un giorno Ylenia è uscita dal motel e non ha più fatto ritorno... non so niente, credetemi...». Ma poi, in casa della fidanzata che avrebbe stuprato, Helena Washington, gli agenti del detective capo Brink hanno trovato tracce di Ylenia: il suo giubbotto, un blocchetto di disegni, la sua Nikon. Perché erano lì?

Al Bano - che dopo averlo visto, giovedì scorso, disse: «Lo strangolerei...» - è soddisfatto: «Sono felice che la polizia lo abbia ritrovato... Quel tipo sa molte cose sulla sorte di mia figlia...».

Quando entra la Corte, Alexander sbadiglia annoiato. Ha le manette. È a capo chino e non scambia alcuna parola con gli altri diciannove arrestati, quattro bianchi e il resto di colore, tutti in attesa che il giudice Gerard Hansen fissi la cauzione per i reati di cui sono ritenuti responsabili. Per lui, per Alexander, il giudice stabilisce 50mila dollari: ma il trombettista ha le tasche vuote.

E resta, perciò, in carcere, fino all'8 febbraio, quando è prevista la

seconda udienza. Fuori, nelle strade del quartiere francese, i suoi amici ghignano. «È ora come faranno le sue fidanzatine?...». Lo descrivono come un «vero maestro nel catturare l'attenzione delle donne...». Un suonatore di sassofono, Tubo Fat, dice che «le donne, lui prende e le lascia con grande facilità. Qualche volta lo seguono come schiave...». Ho visto anche Ylenia passeggiare con lui, erano mano nella mano... Altre volte lo osservavo suonare per ore... Povera ragazza...». Dice questo, Tubo Fat, e indica con la mano uno delle centinaia di manifesti raffiguranti Ylenia, che Al Bano e Romina hanno fatto affiggere sui muri della città.

Al Bano e Romina sperano. La polizia, i cui elicotteri hanno inutilmente setacciato dall'alto 145 chilometri di Mississippi, è stata abbastanza chiara: «Le possibilità di ritrovare la ragazza ancora in vita sono davvero poche...». Ma loro ieri sono andati a cercarla a piedi, strada dietro strada, entrando nei locali più malfamati e in quelli più eleganti, chiedendo ai musicisti e ai negozianti, ai tassisti, perfino a un gruppo di turisti giapponesi.

Una donna ha telefonato ai coniugi Carrisi, in albergo, sostenendo di aver visto la ragazza a Magazine street: la donna, qualificata avvocato e senza chiedere una lira di ricompensa, ha fornito una dettagliata descrizione fisica di Ylenia. Ma altre segnalazioni giungono anche dall'Italia: c'è un uomo di affari che sostiene di aver notato la ragazza tra il 9 e il 14 gennaio. Di ritorno da New Orleans, ha subito informato il parroco di Cellino San Marco, don Mimmo, che ha subito avvertito la famiglia Carrisi.

Sempre al lavoro anche numerosi «sensitivi». Una sensitiva bolognese - che chiede di conservare l'anonimato - ha fatto sapere che la ragazza si troverebbe in un vecchio villaggio vicino a Burgos, in Messico, legata mani e piedi, in una stanzetta, controllata a vista da un giovane con la carnagione olivacea. «La vogliono vendere - ha aggiunto la sensitiva - e bisogna fare presto perché entro il 12 febbraio la porteranno via».

Oggi dovrebbe arrivare a New Orleans, Yari, il fratello di Ylenia, partito ieri in tutta fretta da Cellino San Marco.

Teramo, Riccardo Fiorella deve avere 600 milioni dallo Stato
**Imprenditore digiuna per protesta:
«Aspetto la restituzione dell'Iva»**

NOSTRO SERVIZIO

■ TERAMO. Soffocato, umiliato e danneggiato dalla burocrazia, un piccolo industriale originario di Milano, ma residente a Montefino di Teramo, ha iniziato, ieri, uno sciopero della fame nei locali dell'ufficio Iva del capoluogo.

Riccardo Fiorella non ne può più. L'amministrazione finanziaria deve restituire alla sua azienda ben 600 milioni di Iva, versata anticipatamente tra il '92 e il '93. Ogni tentativo portato avanti fino ad oggi è naufragato tra scartoffie, bolli, domande, istanze.

Riccardo Fiorella è proprietario di una fabbrichetta con venti operai addetti alla fabbricazione di pezzi di ricambio per auto. Ieri mattina si era regolarmente presentato ancora una volta all'ufficio Iva per chiedere i propri soldi, ma si era sentito rispondere

nel solito modo. E cioè che bisognava pazientare e tornare di nuovo agli uffici forse la prossima settimana. A questo punto, Riccardo Fiorella ha perso le staffe e, in serata, è tornato negli uffici Iva, si è seduto per terra e non ha voluto più muoversi né accettare il cibo che qualcuno aveva ordinato per lui. A questo punto, il direttore dell'ufficio Iva ha chiamato la polizia. Gli agenti sono arrivati rapidamente e hanno cominciato una specie di trattativa con l'industriale. Costui, ai giornalisti subito accorsi ha spiegato che quei seicento milioni servivano all'azienda per evitare la chiusura e che era una ingiustizia terribile che lo Stato non si preoccupasse minimamente di quello che stava accadendo. La sua azienda, ha spiegato Fiorella, ha fatturato, nel 1993,

ben tre miliardi e mezzo di lire. Niente, dunque, per il momento, dovrebbe far temere la chiusura. Ma la crisi dell'auto e la diminuzione degli ordini per il futuro e altre circostanze sfavorevoli richiedono il rientro di qualunque credito. Inoltre, non c'è motivo al mondo per il quale lo Stato debba continuare ad essere incredibilmente, inadempiente. Riccardo Fiorella, per tutta la giornata, non ha voluto sentire ragioni e non si è mosso dagli uffici Iva. Chiedeva che qualcuno prendesse, per quei soldi, impegni precisi. Insomma voleva sapere giorno e ora nel quale quei 600 milioni sarebbero rientrati in cassa. Trattative e discussioni sono andati avanti a lungo, ma non c'è stato niente da fare. La protesta del piccolo industriale è continuata per tutto il giorno. In serata, il direttore dell'uffi-

cio Iva, dopo alcune conciliate telefonate a Roma, ha detto a Fiorella che i suoi soldi arriveranno esattamente entro dieci giorni. A questo punto, il «manifestante» ha lasciato gli uffici, ma non ha cessato lo sciopero della fame. Ha raggiunto la propria abitazione a Montefino e poi ha fatto sapere che non intende affatto ricominciare a mangiare. Insomma, digiuno e ancora digiuno. Anzi, si trasferirà a Roma, presso il Ministero dell'Industria dove giace, da anni, un progetto di finanziamento per la sua azienda, presentato a norma di legge per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Anche per quella richiesta non aveva mai ricevuto alcuna risposta, nonostante sollecitazioni e richieste. «Sono stufo, ora basta, non ne posso proprio più», ha detto Riccardo Fiorella.

Sotto inchiesta anche l'ex ministro Salvo Andò
**Sisde, indagato per peculato
il prefetto di Napoli Improta**

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Lo scandalo dei fondi neri del Sisde ha travolto altre quarantasei persone, finite sotto inchiesta per concorso in peculato. Tra loro ci sono anche l'attuale prefetto di Napoli, Umberto Improta, l'ex prefetto di Palermo e Firenze, Mario Iovine e l'ex ministro della Difesa, Salvo Andò, che risultano essere stati tra i beneficiari dei fondi distribuiti dal servizio segreto civile. Uno sviluppo che non potrà non avere ripercussioni istituzionali, anche se da tempo i nomi dei funzionari inseriti nel «libro paga» fornito da Broccoletti e soci erano noti, come era nota la circostanza che molti di loro sarebbero finiti nel registro degli indagati. Insomma, dietro alla vicenda dei fondi neri sta, poco alla volta, emergendo un sistema di ruberie e illegalità. Del resto sotto

accusa, più che il solo Sisde, è il Viminale, da sempre ministero chiave di un sistema politico travolto dagli scandali.

L'iscrizione dei funzionari (e politici) nel famigerato registro è avvenuta pochi giorni dopo l'«indennificazione» delle persone che figuravano negli elenchi contabili del Sisde. Alcuni di loro - soprattutto quelli che intasavano robusti assegni mensili - sono inevitabilmente finiti sotto inchiesta. A cominciare dal prefetto di Napoli, Umberto Improta, che sembra l'indagato più indagato. Per una serie di motivi: anzitutto perché, stando alla lista delle «collaborazioni e consulenze dirette mensili» del 1990, l'ex questore di Roma prendeva 12 milioni al mese. Che si sommano al suo stipendio, naturalmente. Poi perché Improta riceveva ogni

messe altri soldi dal Sisde perché era il padrone di casa di una delle basi coperte del servizio segreto. Una storia molto emblematica che era già stata raccontata da Broccoletti nel corso della sua prima maxi-rivelazione, lo scorso 28 ottobre: «Per quel che riguarda il prefetto Improta che riceveva 12 milioni mensili so che ha dato in affitto al Sisde un proprio appartamento sito in Roma, via Cavour 96. Detto appartamento in sostanza viene utilizzato dal reparto del Sisde diretto da De Sena e nel quale lavora il figlio del dottor Improta, Maurizio».

Dai documenti in possesso della procura di Roma, inoltre, risulta che Mario Iovine prendeva 3 milioni al mese, mentre l'ex ministro della Difesa, Salvo Andò, ne riceveva 10. Improta, Iovine, Andò e gli altri funzionari, adesso, dovranno spiegare a quale titolo prendevano il denaro.